

DOPPIOZERO

Etnografia come inciampo

[Matteo Meschiari](#)

11 Dicembre 2023

La ricerca etnografica Ã un laboratorio di ipotesi sul mondo, il mondo altrui, il proprio, ed Ã anche un laboratorio dove ci si interroga sui modi e sui valori della ricerca. I laboratori in realtÃ sono molti, tanti quanti sono gli etnografi e, nella vita del singolo etnografo, tanti quanti sono i casi che studia. Ã naturale, dunque, che il laboratorio conosca anche il fallimento, ma fallimento e successo sono categorie ambigue, proiettive, a volte bugiarde. Viviamo nella tranquillizzante idea che la scienza sia un percorso accidentato, destinato perÃ² â sempre e comunque â al raggiungimento di un risultato. Eppure, piÃ¹ spesso di quanto non si pensi, il risultato Ã un ridicolo nulla di fatto e allora, con un fugace senso di vergogna, si fa come quel tipo che, inciampando goffamente, si rialza e si riaggiusta la cravatta come se nulla fosse accaduto. Magari qualcuno lâ ha visto, magari qualcuno ha riso sotto i baffi, ma la cravatta del Sapere Ã dritta e scintillante come prima.

Quando uno scienziato Ã abbastanza sicuro di sÃ©, quando ha navigato molto e ha conosciuto molti naufragi, Ã possibile che venga visitato dal dono dell'autoironia. In questo caso, a volte non senza un certo narcisismo, si concederÃ il lusso di dire che ha fallito, racconterÃ un aneddoto buffo, i colleghi rideranno, e il fallimento verrÃ archiviato con un piccolo rituale apotropaico. Sono molto rari, invece, quei professionisti della ricerca che incorporano lâ inciampo nel metodo, non nel senso evolutivo e progressista del â Ever tried. Ever failed. No matter. Try again. Fail again. Fail betterâ, ma nel senso del â Try anyway. Fail anyway. No betterâ. PerchÃ© solo a volte lâ errore Ã una fionda verso il miglioramento e invece, molto spesso, Ã solo un sano e â per alcuni â vivificante ritorno del caso nell'arroganza autonarrativa della ricerca. Ã per questa ragione che *La scimmia in bermuda* di Heike Behrend (*Menschwerdung eines Affen. Eine Autobiografie der ethnografischen Forschung*, 2020, traduzione italiana a cura di Claudia Acher Marinelli, Bollati Boringhieri 2023) Ã un libro di irraggiungibile felicitÃ autonarrativa ed epistemologica: tra le sue quasi duecento pagine troverete storie di vita e spunti di anarchia metodologica â Ã la Feyerabend â per un rÃ©cit africano che Ã giÃ un classico dell'antropologia antiaccademica.



Iniziamo dal sottotitolo: *Autobiografia spietata della ricerca etnografica*. Come nel titolo in italiano, che sembra orecchiare *La scimmia nuda* di Morris ma che restando piú aderenti all'originale suonerebbe piú come *Le scimmie incarnate, umanate, fatte uomo*, il sottotitolo inserisce un segnale, "spietata", che nell'originale manca. Al lettore italiano viene quindi consegnato un libro che vuole forse suggerire una tensione "eretica", antidisciplinare, anche se questo non deve distrarre da una finezza concettuale: non siamo in presenza qui dell'autobiografia di un'antropologa, ma della scienza antropologica *per sã*, di una disciplina che parla di sã per bocca del suo attore e che, pur adottandone la prospettiva personale, la vita contingente, parla comunque di qualcosa che ossessiona la tribú degli antropologi tutta intera: il problema del "campo". La questione è annosa, dibattuta e complessa, perchã oggi comporta il rischio di usare un termine vecchio per dire cose nuove, e perchã il "terreno" è sempre piú un "campo di probabilitá", un'entitá scontornata, gassosa, qualcosa di quantistico piú che di geografico-sociale. Intendiamoci, Heike Behrend è un'etnografa di terreno nel senso piú tradizionale del termine, va in Africa orientale, ci resta, ci ritorna, il suo approccio è classico, quello che perã decide di restituire con questo libro di etnografie impreviste è una riflessione sul metodo e i suoi inciampi che muove appunto da "storie ingarbugliate nient'affatto eroiche, equivoci culturali, conflitti ed errori", "arrabbiature, casi fortuiti, esperienze infelici, punti ciechi" (p. 9).

Quello che accade alla ricerca quando si inceppa non è, come si potrebbe pensare e come a volte accade, un deragliare nel *mood* emozionale, rapsodico, nell'irrazionalismo metodologico, ma è una moltiplicazione del prisma analitico, una spinta spesso sgradevole che obbliga a mettersi nei panni dell'altro, un prospettivismo etnografico che aiuta a cambiare specola, addirittura corpo, e incarnarsi di qui il titolo del libro in qualcun altro. L'idea viene da piú lontano, dall'etnografia della reciprocitá e dall'etnografia "inversa" praticata nei suoi film da Jean Rouch, etnologo outsider che è autrice

conosce a Parigi nella metà degli anni Settanta del Novecento. Già allora la giovane anarco-comunista Behrend incorpora nel metodo lo *shift* prospettico dell'oggetto etnografato che diventa soggetto etnografante, del "nativo" che legge l'etnologo occidentale e coloniale come nativo e costruisce su di lui la propria etnografia, ma quello che l'autrice deve ancora capire e che capirà sul terreno "che lo *shift*, lo sguardo inverso, funziona come un lento e articolato processo di edificazione e ridefinizione identitaria del soggetto osservante. È il caso, ad esempio, dei suoi soggiorni africani a Bartabwa, nelle colline Tugen, in Kenya, dove solo dopo alcuni anni di ricerca sul campo scopre che i locali la chiamano segretamente "scimmia".



Esplorando il campo semantico della scimmia, Behrend comprende che a Bartabwa gli stranieri sono di due tipi, i *bunik*, i forestieri prossimi, quelli con cui si fa la guerra ma anche ci si sposa, e i *toyek*, completi estranei che vivono nella boscaglia come scimmie. I *toyek* possono comunque acculturarsi ed evolversi, e così diventare umani perdendo come Enkidu la loro selvatichezza. "In quanto Scimmia, ero stata assegnata alla categoria dei primitivi e degli estranei assoluti. Non ero umana, bensì animale. Mi avevano piazzato ai margini di una cosmologia a me sconosciuta. Eppure mi veniva offerta la chance di lasciarmi alle spalle la mia natura scimmiesca" (p. 30). Dopo un lungo apprendistato Behrend "promossa a cosa", termine che indica una persona che non agisce ancora da adulto responsabile. Anche così, per gli anziani si rifiutano di parlarle, a causa della sua incompetenza linguistica e dell'ignoranza delle più elementari regole di cortesia. Con perseveranza, per l'etnologa arriva a farsi accettare e il sapere dei Tugen le viene dischiuso in maniera simmetrica alla sua "evoluzione" ontologico-culturale. Addentrandosi un po' alla volta nel loro mondo, comprende e registra la trasformazione che sta subendo ai loro occhi, da scimmia a persona, da mostro cannibale a essere umano, da selvaggio a civilizzato, da "prigioniera di una complessa reciprocità di prospettive e immagini di alterità che si riflettevano all'infinito" (p. 38) a membro effettivo della loro cultura.

Questa storia di lento successo, tuttavia, ha un prezzo: "Credo di non essere mai stata tanto derisa in tutta la mia vita come sulle colline Tugen" (p. 46); "[ho dovuto] assumere il ruolo di una persona ridicola, di una buffona. Ogni mia azione poteva scatenare autentici scoppi di ilarità. [!] Con quelle risate gli anziani si

protegevano da me e mi mostravano che continuavo a essere un'â??intrusa e un'â??estraneaâ?• (p. 47); â??Le risate degli anziani, tuttavia, mi dischiusero anche uno spazio di libertÃ sociale che si concede solo ai buffoni. CiÃ² mi permetteva di passare da una categoria all'â??altra (persone sociali, generi) e di importunare i suoi rappresentanti con domande che loro non si sarebbero mai poste, almeno non in quel modoâ?• (p. 47). L'â??etnografo come antieroe, dunque, e come bersaglio di rivalsa per l'â??abuso coloniale: quando viene chiamata â??scimmiaâ?•, i Tugen riflettono contro Behrend un'â??immagine razzista che avevano dovuto subire nei decenni di dominazione bianca. Un'â??ennesima reciprocitÃ che parla della dinamica di riflesso contenuta nella dialettica tra SÃ© e Altro, tra le alteritÃ che ci vengono imputate e quelle che imputiamo all'â??altro, tra l'â??Altro del SÃ© e l'â??Altro dell'â??Altro. Un gioco di specchi sempre meno integri, chiari e definiti a causa degli intrecci globali, una â??cascata di alteritÃ scisse che si rispecchiano a vicendaâ?• (p. 62).

Proprio in questo senso leggere *La scimmia in bermuda* Ã un esercizio di prospettivismo educante: il lettore seguirÃ storie divertenti piene di equivoci, gli equivoci sveleranno paradigmi inattesi, i paradigmi illustreranno nodi e snodi epistemologici, ma intanto, pagina dopo pagina, verrÃ invitato e accompagnato dall'â??etnografo a farsi etnografo dell'â??etnografo, come in una commedia degli errori. PerchÃ© l'â??errore non Ã solo una pietra su cui si inciampa, Ã un gioco di specchi in cui rinegoziare la propria identitÃ di ricercatore, di lettore, di Sapiens.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



Scienze sociali

Heike Behrend

La scimmia in bermuda

Autobiografia spietata della ricerca etnografica

